

**Abbado**  
ha mandato in delirio il pubblico milanese  
con un memorabile concerto beethoveniano  
insieme a Pollini e ai Wiener Philharmoniker

**Parte**  
stasera con la diretta su Raiuno il festival  
più amato dagli italiani, Sanremo.  
Attese, emozioni, assenze e grandi ritorni

Vedi retro



**Einaudi  
Electa e Bruno  
Mondadori  
rispondono**

len è arrivata la risposta delle case editrici Electa e Bruno Mondadori alla citazione in tribunale fatta dalle Messaggere italiane a proposito del pacchetto azionario dell'Einaudi. Le Messaggere, come si ricorderà hanno accusato le due editrici di aver violato le intese che vennero sottoscritte quando fu formato il gruppo Gm che concorse all'acquisto della casa torinese. La lite è affidata all'ottava sezione del tribunale civile di Milano. La prima udienza è stata fissata dal giudice Baldo Marescotti il giorno 27 aprile.

**Accardo lancia  
un appello  
per il «Cannone»  
di Paganini**

Secondo Salvatore Accardo il famoso «Cannone» di Paganini custodito nel Municipio di Genova, ha bisogno di restauri urgentissimi. Il «Cannone» è il più grande dei violini posseduti dal grande musicista. Insieme ad Accardo, l'appello è stato sottoscritto dal liutaio Francesco Bissolotti. L'anno passato lo strumento fu analizzato con alcuni sensibili strumenti usati per la verifica delle parti più delicate degli aerei e i rilievi diedero risultati disastrosi. L'appello è rivolto al ministero dei Beni culturali.

**Gregory Peck  
caduto  
da cavallo**

Paura durante la lavorazione del film *Gringo* a Città del Messico. Il protagonista, l'attore Gregory Peck, durante una scena un po' movimentata è caduto da cavallo. Pare che non ci siano state conseguenze. Peck dopo l'incidente ha infatti rifiutato il ricorso alla controfigura. Nel film - tratto da un romanzo di Carlos Fuentes e ambientato durante la rivoluzione messicana del 1910 - recita anche Jane Fonda.

**Morto  
il compositore  
americano  
Larry Shay**

Il compositore americano Larry Shay è morto. Aveva 90 anni. Shay fu maestro di artisti come Al Jolson e Jimmy Durante e di tanti altri cantanti dagli anni 20 ai 60. Larry Shay scrisse brani di grande successo come *That's Georgia, Kentucky* e *When you're smiling*. I suoi pezzi furono incisi da cantanti come Judy Garland, Crosby, Perry Como, Doris Day e perfino Louis Armstrong.

**Springsteen  
meglio del Papa  
per i gesuiti  
americani**

Il settimanale americano dei gesuiti afferma, in un lungo saggio, che Bruce Springsteen (nella foto) con l'ultimo *LP*, *Tunnel of Love* è stato un evento per i cattolici più importante del recente viaggio papale. L'autore è il reverendo Andrew Garrelly, noto sociologo. E aggiunge: «Non intendo mostrare mancanza di rispetto per il Papa, ma affermando l'ovvio che i trovati hanno sempre avuto un impatto maggiore dei vescovi e dei teologi».

**Joan Baez  
torna in tournée  
A marzo  
in Europa**

La regina del folk, Joan Baez, torna a cantare in Europa a partire dal 16 marzo, giorno in cui si esibirà per la prima volta dopo tanto tempo a Londra. La Baez ha 47 anni e intenzioni di protestare le sue canzoni di protesta come *Farewell Angelina* e *Mary Hamilton*, ma da otto anni non incide più dischi in Usa. In Inghilterra, invece, in occasione della tournée, una casa discografica londinese si appresta a lanciare sul mercato un suo nuovo album dal titolo *Recently*.

**Sull'anima  
le conversazioni  
filosofiche  
di Cattoica**

Quest'anno le conversazioni filosofiche che da qualche anno organizza il Comune di Cattoica saranno dedicate al tema dell'anima (sottotitolo «Conversazioni di psicologia»). La prima conversazione sarà tenuta il 4 marzo da Elemire Zolla (*La dimensione scaramantica e la dimensione metafisica*). Seguiranno altri specialisti: Umberto Galimberti (11), Mario Vegetti (18), Antonino Poppi (25). Il ciclo termina il 6 maggio.

**Berio e un disco  
della Giuntina  
sulla tradizione  
ebraica**

Luciano Berio presenterà il primo marzo a Firenze, nella chiesa di S. Stefano al Ponte Vecchio, l'ultimo disco della casa editrice Giuntina intitolato *Tradizione ebraica nella musica colta del '900*, dove vengono «colta» del '900. Sarà presente anche il musicologo Enrico Fubini e si ascolteranno alcuni brani cantati dal baritone Alberto Jona.

GIORGIO FABRE

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Praga, rovine d'Europa**

ROMA Lo avevo incontrato a Praga nel novembre del '67. Partecipavo a una riunione di riviste culturali comuniste europee, dell'Est e dell'Ovest, ospiti dell'Unione scrittori cecoslovacchi alla cui testa era già Goldstücker riabilitato dopo anni di galera ingiusta e già prestigioso protagonista della rinascita di studi kafkiani. Col francese Noirot e il polacco Rykowski (la cui firma ho ritrovato proprio in questi giorni su *Polytika* in testa a una lucida e spietata antologia del '68 polacco, quello di Moczar e di Gomulka) eravamo soli a batterci su una linea di apertura. Il rappresentante cecoslovacco, in quella fase di transizione teneva i piedi in due staffe (e, tra parentesi, ha continuato a farlo anche dopo). A un certo punto, si affacciò Liehm. Non invitato, visto che pochi mesi prima era stato escluso insieme con Vaculik (il romanziere futuro autore delle «Duemila parole»), dall'Unione degli scrittori e dal posto di critico cinematografico che teneva da anni sulle riviste del Pcc. In seguito al famoso congresso dell'Unione che nel giugno precedente dette il via alla battaglia degli intellettuali per il nuovo corso Chiaro da parte Noirot e me e confidò la grossa partita. La lotta interna al Pcc contro Novotny volgeva al termine. Imminente. Ce avrebbe deciso la svolta, nominato un nuovo segretario. E a gennaio fu infatti l'ora di Dubček.



Alcuni praghensi leggono un numero del settimanale degli scrittori, «Literarni Listy», nel luglio 1968

Antonin Liehm è stato, con Goldstücker, Kosik, Mlynár, Pelikan e altri prestigiosi intellettuali, uno dei protagonisti della straordinaria stagione culturale frontata intorno alla primavera di Praga. Allora, e fino all'invasione, direbbe la rivista dell'Unione degli scrittori, *Literary Listy* Esule dal '68, vive ora

a Parigi, dove insegna storia del cinema e dirige una rivista di forte ispirazione europea, *Lettera Internazionale*. È stato a Roma nei giorni scorsi per presentarci la nuova sene. Lo abbiamo incontrato per ripercorrere insieme le vicende, i drammi, i problemi della cultura del suo paese in questo ventennio

BRUNO SCHACHERL

mulazioni e anche un costo di vite umane non indifferente. Ricordo tra gli altri un caro amico di allora, Lubomir Sochor, il traduttore in ceco di Gramsci, esule solo dopo dieci anni di umiliazioni, suicida a Parigi l'anno scorso. Che cosa è rimasto in voi, Liehm, di quella straordinaria stagione di speranze culturali e politiche al tempo stesso? Un'enorme amarezza. Siamo davanti al massacro morale di tutta una nazione un popolo mortificato, anestezizzato, privato della sua cultura. Una cultura separata dal suo destinatario. Un massacro, per il quale il nostro paese avrebbe almeno il diritto, ora, di prendere le scuse da Mosca. Ma non ci si scusa di un massacro. Si dice sempre eppure, non era necessario. Che cosa è rimasto? Delle rovine. E, come sono belle le rovine dell'antica Roma, anche le nostre rovine possono essere interessanti. Milan Kundera dice spesso che forse non abbiamo mai avuto una letteratura buona come ora. Seifert ha avuto il premio Nobel prima di morire, Hrabal dopo anni di silenzio conosce una nuova fortuna in Occidente. Havel che in patria non è rappresentato e che è rimasto a sfidare i ripetuti arresti è ancora uno dei maggiori autori teatrali europei autori del *Samizdat* come Vaculik o Klima

**Dispersi, esiliati, costretti  
a esprimersi nei «samizdat» ma ancora  
legati alla loro cultura: Antonin Liehm  
parla degli intellettuali cechi, oggi**

scrivono testi di grande valore. All'estero c'è il prestigio mondiale dello stesso Kundera e c'è Skvorecky che, dal Canada, continua a propagare le opere cecoslovacche anche se in lui, grande cronista della vita popolare ceca del XX secolo la sua vena più autentica appare come stradicata, avventata perduto il proprio hinterland. Perché rovine, allora? Ma perché in una cultura nazionale, nella nostra in particolare, tutto coesiste il grande e il mediocre, il divulgatore e il genio, il politico e l'artista. E quando queste condizioni sono sopresse, quando è eliminato il pluralismo quanto non ci può essere più un Kafka accanto a uno Hasek e viceversa, per andare agli estremi della nostra tradizione tutto impudicisce. Come il formaggio tenuto troppo a lungo sotto un coperchio di vetro, così da noi dopo vent'anni di normalizzazione anche il prodotto culturale comincia a puzzare di stantio.

Quanto incide in questo la divisione avvenuta in questi anni, in una cultura che nella sua ricca varietà operava tuttavia verso fini convergenti, tra chi è rimasto e chi se ne è andato? Moltilissimo. Persino a Kundera, dopo il suo successo mondiale, accade ora in patria come a Ibsen con la Norvegia, a Joyce con l'Irlanda, a Dvořák da noi. La gente, quando può procurarsi i suoi romanzi, li legge e ci si ricorre, ma la nostra critica, invece, poco manca che lo consideri ormai parte di un'altra cultura. C'è stata in proposito una grossa discussione, aperta a Praga da uno studioso di valore come Jungmann, e proseguita da Skvorecky sulla sua rivista in Canada. Ma anche chi è fuori sente l'angoscia di non partecipare all'evoluzione al dolore alla terribile esperienza della nazione. Kundera scrive in ceco ma pubblica in francese. Anche in lui le ferite della normalizzazione sono profonde. Il suo celebre articolo «Une Europe

kidnappée» è stato letto da noi come una sorta di capitolazione ed era invece di sé che parlava, della sua angoscia di uomo e di scrittore. E d'altra parte, l'assidua delle stesse comunicazioni più elementari non può non pesare, per chi è rimasto anche sulla creazione in una cultura come la nostra, che ha sempre voluto e, dagli anni venti in poi, e nella nostra «primavera» in primissimo luogo, saputo essere cultura europea, dire una parola che fosse pienamente sua al mondo esterno. So che il tema dell'identità culturale europea è stato particolarmente a cuore. È un tema su cui lavora a fondo «Lettera Internazionale», così come in un'area di sinistra europea sono fortemente impegnate le maggiori personalità della nostra diaspora. Ma in un certo senso, europea era anche l'aspirazione a un socialismo umanistico che vi animò nel '68. Ne ho riletta la splendida teoriz-

zazione, sulle basi di un marxismo rinnovato e antidogmatico, che ne fece di quel lontano numero del «Contemporaneo» il vostro maggiore filosofo, Karel Kosik (che, rimasto in patria, da troppi anni è costretto al silenzio). E l'ho ritrovata tutta nell'intervista di Dubček a «l'Unità». In conclusione. Sull'evoluzione futura, sei ottimista o pessimista? Il 20 agosto del '68 una televisione americana registrò nella sede di *Literary Listy* una mia intervista. Per un bel po' di minuti argomentai con strettezza logica tutte le ragioni per cui ritenevo impossibile un intervento sovietico. La mattina dopo i carri armati erano a Praga. Due anni più tardi chiamato a insegnare in Usa a un ricevimento una persona mi riconobbe per avermi visto sul teleschermo, e mi ricordò le mie parole. Da quel momento ho deciso che vivere non ne farò più. È un mestiere che lascio ai profeti del Vecchio Testamento che hanno sempre profetizzato disastri e rare volte sono sbagliati. So però una cosa, per quanto riguarda il mio paese. La situazione è pesante, disperata. Già due generazioni sono cresciute in questa condizione non hanno conosciuto altro che la «normalizzazione». Eppure una società civile esiste. Esiste una coscienza, una memoria storica. Appena se ne darà l'occasione essa potrà sorgere. Il riflesso democratico dell'intera società delle sue articolazioni della sua cultura diffusa tornerà a manifestarsi. Il parallelismo si non un rapporto diretto. Proprio per



«La grande conchiglia» di De Pisis (1927)

**De Pisis, che belle impressioni!**

MAURO CORRADINI  
ROMA «Le tele non rag giungevano la dozzina da quelle più remote solide costruite e tonali alle ultime affrettate e sintetiche tutte bro spuma ed effervescenza». Sono parole di Tozzi pubblicate nel 1932 sulle colonne del *Secolo XIX*. In corrispondenza viene da Parigi e nguarda le opere di Filippo De Pisis. L'occasione per riacostarsi a quelle opere «pangine» del pittore ferrarese viene offerta dalla bella antologica ordinata da Giuliano Briganti che dalla Galleria dello Scudo di Verona è passata alla Galleria dell'Oca (via dell'Oca 41) fino a metà marzo con un bellissimo catalogo Mazzotta. Si tratta di sessantasei tele tutte del periodo parigino. De Pisis - gli anni di Parigi 1925-1939 - è un periodo importante in quanto rappresenta compiutamente il passaggio tra una pit-

ture «metafisica» e la nuova pittura depressiva di più effervescenze ascendenze impressioniste. È nella linea dell'impressionismo che infatti è interpretabile tutta la ricerca di De Pisis ed anche il suo sostanziale isolamento dalle ricerche del tempo. Non che De Pisis non fosse addentro ai movimenti artistici del suo tempo. In verità egli si è sempre considerato un artista «metafisico» o meglio il movimento metafisico e l'unico al quale abbia dichiarato di appartenere. Ma la sua pittura che tentava di coniugare sugli stimoli del primitivismo impressionista stanzie figurative che venivano da lontano la sua pittura, dicevamo è sempre stata un po' appartata rispetto alle fiamme delle mode. Il suo soggiorno parigino abbraccia un periodo non in-

differente nella vita di De Pisis il pittore giunge infatti a Parigi quando ha trent'anni (era nato nel 1896) e vi rimane fino a quarantacinque. rappresenta dunque il pieno della maturità. Le influenze dechinchiane e metafisiche sono chiaramente leggibili, soprattutto nelle opere del primo periodo parigino. *La grande conchiglia* (1927) per esempio, fino al *Pane sacro* (1930). Sono opere in cui il significato simbolico ed allusivo spesso sotteraneamente sessuale appare inequivocabile. In cui i misteri dell'enigma si caricano del fascino di una pittura fresca e sicura. Ma la permanenza a Parigi la visione diretta degli «amati» impressionisti sono tutti elementi che favoriscono il superamento della fase metafisica e lo slittamento progressivo di De Pisis verso le forme simpre più fresche della «bonne

penture». Per De Pisis infatti si tratta di coniugare la pittura degli amati ferraresi - Dosso Dosso per esempio - o di certi autori del Seicento - riscoperti arte letteraria rispetto al ostentato quattrocentismo del Novecento - con gli effetti della pittura impressionista con la modernità e la stupefatta visione della pittura «nuova» una sorta di rinovata giovinezza una sorta di inesausto stupore di fronte alle cose del mondo. La vita parigina scorre brosa come la pittura del grande ferrarese è un «amare» la vita che si traduce nella spontaneità di una visione che si rinvigorisce ogni volta attraverso il contatto con una luminosità che trova nella storia di Ferrara - questa città emblema dell'arte moderna - il suo simbolo. È la stagione delle grandi «marine» campeggiate dalle nature morte in primo piano

che del Seicento sono un recupero moderno e il stagione della grande Parigi inseguita attraverso le scansioni ed i ritmi della pittura francese della seconda metà dell'Ottocento. Molto prima di tanti altri autori intraprendendo una strada opposta a quella di De Chirico - che pure stima - De Pisis giunge a delineare la linea dell'arte moderna attraverso il recupero dotto della pittura dipinta attraverso l'elminazione del letterario in arte per abbandonarsi alla visione plastica della realtà. De Pisis costruisce attraverso pochi colori essenziali le sue immagini dominano certi bruni tipici del paesaggio oppure certe tonalità ardesche che sono situazione di una spiaggia su cui collocare gli oggetti in posa. E nell'apparente «candore», nell'apparente frettolosità dell'escuzione scopriamo l'infinito stupore del «fanciulli»

**alfabeta**  
Mensile di informazione culturale  
ha compiuto 100 numeri  
Inizia la grande corsa verso il raddoppio  
Partecipa sottoscrivendo  
un abbonamento annuale  
(11 numeri al prezzo di 10) Lire 60.000  
in edicola e in libreria  
il 10 di ogni mese  
Invitare l'importo a Caposile s r l  
Pizzik Ferdinando Martini, 3 20137 Milano  
Conto Corrente Postale 57147209